

UNA SECONDA CHANCE PER LE PERSONE E PER LE COSE.  
I PEGNI CONSEGNATI AI MONTI DI PIETÀ ALLA FINE DEL MEDIOEVO: CASI\*

*ANOTHER CHANCE FOR PEOPLE AND THINGS:  
THE OBJECTS PAWNED AT THE MONTI DI PIETÀ*

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI  
Università di Bologna  
<https://orcid.org/0000-0003-4399-5215>

*Riassunto:* Il Monte di Pietà, banca pubblica cittadina in funzione in Italia a partire dal 1462, realizzava i principi cardine dell'economia circolare: rendere i prodotti quanto più possibile duraturi ed efficienti e conseguentemente ridurre i rifiuti valorizzando anche beni apparentemente non più fruibili che possono invece essere considerati ancora impiegabili. Il Monte accoglieva pegni (frequentemente capi di abbigliamento) dai "poveri meno poveri" e in cambio accordava un piccolo credito. Ciò dava ai clienti dei Monti e agli oggetti consegnati in pegno una seconda chance ed evitava che chi si trovava in difficoltà precipitasse in un irrimediabile stato di povertà.

*Parole chiave:* Monte di Pietà; pegni; abiti; Italia medioevale; francescani.

*Abstract:* The Monte di Pietà, a public citizen bank active in Italy since 1462, implemented the cardinal principles of the circular economy: to make products as durable and efficient as possible and, consequently, to reduce waste by also upgrading assets that apparently could no longer be used. The Monte received garments from the "poorest of the poor" and in return granted them some credit money. This offered the Monti's clients and objects a second chance and prevented those who were in a situation of distress from ending up in a state of irretrievable poverty.

*Keywords:* Monte di Pietà; unpledged clothes; clothing; medieval Italy; Franciscan friars.

Rendere i prodotti quanto più possibile duraturi ed efficienti e conseguentemente ridurre i rifiuti valorizzando anche beni apparentemente non più fruibili che possono invece essere considerati ancora impiegabili è il principio alla base della teoria dell'economia circolare. Tale economia si contrappone a quella lineare caratterizzata dall'usa e getta. Quello che vale per le cose ancor più dovrebbe valere per le persone, per quegli uomini e per quelle donne in difficoltà ai quali è un dovere sociale e morale offrire un salvagente al quale aggrapparsi, un dispositivo di sicurezza da utilizzare in caso di naufragio. Offrire loro un'altra chance significa ridurre gli scarti.

Vorrei ragionare di tutto ciò in relazione ad una istituzione ideata e sperimentata nell'ultimo Medioevo: il Monte di Pietà<sup>1</sup>. Il primo Monte è stato

---

\* Il tema mi interessa da tempo e alcuni argomenti che sostanziano questo contributo, elaborato appositamente per l'occasione, ricorrono in tre saggi scritti precedentemente e ad essi si farà puntuale riferimento.

<sup>1</sup> Muzzarelli 2001.

Citation / Cómo citar este artículo: Muzzarelli, Maria Giuseppina (2022), *Una seconda chance per le persone e per le cose. I pegni consegnati ai Monti di Pietà alla fine del Medioevo: casi*, "Anuario de Estudios Medievales" 52/1, pp. 235-251. <https://doi.org/10.3989/aem.2022.52.1.09>

Copyright: © 2022 CSIC. Este es un artículo de acceso abierto distribuido bajo los términos de la licencia de uso y distribución Creative Commons Reconocimiento 4.0 Internacional (CC BY 4.0).

fondato a Perugia nel 1462<sup>2</sup> e mi pare risponda, nelle linee teorizzate e nelle pratiche attuate, ai principi enunciati molti secoli dopo dai teorici dell'economia circolare: evitare di scartare prodotti, intesi in questo caso come donne e uomini, che possono essere salvati e riattivati se adeguatamente sostenuti. L'idea di fondo alla base della nuova istituzione era quella di offrire una boa di salvataggio a quanti, poveri ma non poverissimi, avevano bisogno di credito trovandosi in stato di difficoltà. Il rischio che correavano era quello di precipitare nella miseria, il che avrebbe fatto di loro delle persone inattive da assistere. Si trattava di evitare che i cosiddetti *pauperes pinguiores*, così definiti nel XV secolo da Annio da Viterbo<sup>3</sup>, venissero "dismessi", abbandonati, esclusi dalla vita sociale ed economica come "prodotti" non più utilizzabili e dunque di scarto.

Il campo nel quale si svolse l'operazione di salvataggio dei poveri meno poveri fu quello creditizio animato però da un'inedita intenzione, quella di utilizzare il credito per assicurare una forma *sui generis* di assistenza al fine di rimettere in circolazione come attori economici, di piccolissimo calibro, uomini e donne che rischiavano di finire sommersi<sup>4</sup>. Nel secondo Quattrocento operavano nel settore creditizio i mercanti-cambiatori e più diffusamente, ma non ufficialmente, tutti coloro che avevano un po' di denaro da prestare: esercitavano questa attività a condizioni che rischiavano di rendere ancora più poveri quanti già si trovavano in difficoltà. Gli alti tassi di interesse richiesti potevano essere affrontati da chi necessitava di credito di impresa ma risultavano rovinosi per chi aveva bisogno di piccolo credito di consumo. Dalla seconda metà del XIII secolo presero a far fronte alle necessità anche minute di anticipazione di denaro i prestatori ebrei chiamati dalle autorità cittadine a risolvere il bisogno di credito. Ne nacque l'esperienza del prestito convenzionato che introdusse denaro liquido nelle città, regolarizzò il credito e calmierò il costo del denaro che tuttavia restava elevato<sup>5</sup>. Questo genere di servizio assicurato dagli ebrei rappresentò molte novità: il superamento della resistenza opposta ad istituzioni che operavano esplicitamente ed unicamente anticipazioni di denaro, l'accogliimento di operatori ebrei specializzati nel settore, la definizione di un tasso di interesse che sicuramente sarebbe stato rispettato giacché il mancato rispetto avrebbe comportato il mancato rinnovo della convenzione. Di sicuro la novità introdotta oltre a calmierare il costo del denaro anticipato fissandolo intorno al 20-25 % rese il credito accessibile a molte più persone. Ciò in anni in cui i consumi andavano espandendosi<sup>6</sup> e scarseggiava il circolante.

---

<sup>2</sup> Majarelli, Nicolini 1962.

<sup>3</sup> Annio da Viterbo 2007, pp. 252-253.

<sup>4</sup> Piccini 2020, pp. 11-34.

<sup>5</sup> Luzzati 1996; Romani, Traniello 2012.

<sup>6</sup> Cruzet-Pavan 2021.

Sebbene concordato il tasso, di mercato, non era alla portata di molti che necessitavano di piccolo credito di consumo, tanto che le stesse autorità cittadine che avevano “condotto” i prestatori ebrei pensarono di chiedere a questi ultimi di aprire un canale di prestito a condizioni particolarmente favorevoli per sostenere i poveri meno poveri<sup>7</sup>. Si trattava cioè di destinare una certa quantità del denaro che i banchieri erano disposti a prestare a clienti che non potevano permettersi tassi più elevati dell'8 % circa. Le città che cercarono di indurre i prestatori ebrei ad offrire anche questo servizio avevano in mente una sorta di welfare in campo creditizio, un prestito agevolato gestito dagli ebrei per evitare che persone al limite della autosufficienza precipitassero nella povertà da assistere.

Se dunque a Venezia le autorità cittadine avevano chiara la necessità di un servizio del genere, restava la difficoltà di realizzarlo senza dover far ricorso ai prestatori ebrei: dove trovare i denari necessari? Come organizzare l'attività? Come perimetrare l'area dei possibili fruitori? A quali condizioni offrire il denaro a prestito senza essere accusati di “usuraria pravità” ma anche senza esaurire le risorse faticosamente raccolte? A Siena pare che già intorno al 1420, dunque in anticipo di una quarantina d'anni rispetto alla fondazione del primo Monte Pio, si ragionasse dell'istituzione di un'organizzazione del prestito da parte del Comune stesso<sup>8</sup>. Ragionamenti, tentativi ma ci vollero i Minori Osservanti, notoriamente portatori di una spiccata sensibilità nel settore<sup>9</sup> per la concretizzazione di un'idea che era nell'aria da tempo. Lo fecero presentando la proposta di creare un Monte nelle città nel corso di prediche che illustravano l'idea, proponevano come affrontare le insidie paventate, suggerivano linee operative concrete espresse in Statuti, spesso ispirati dagli stessi predicatori che servivano a trasformare rapidamente l'idea in realtà effettuale. Uno degli scogli era la formazione del capitale iniziale ed ecco i predicatori mobilitarsi per invitare le autorità e la cittadinanza a offrire risorse per costituire il monte di risorse da destinare allo scopo. L'impresa era tutt'altro che semplice e i migliori predicatori dell'Osservanza francescana si misero al lavoro e con prediche ripetute ed efficaci riuscirono nell'intento in moltissime città<sup>10</sup>: vi fu chi come Bernardino da Feltre si specializzò nella proposta e nella fondazione di Monti Pii<sup>11</sup> che dal 1462 iniziarono a operare soprattutto nell'Italia centrale per poi diffondersi un po' ovunque.

Per statuto il Monte Pio destinava il denaro che riusciva a raccogliere a una specifica categoria di clienti, i poveri meno poveri, che potevano rice-

---

<sup>7</sup> Mueller 2021, p. 319.

<sup>8</sup> Boesch-Gajano 1983, pp. 197-201.

<sup>9</sup> Todeschini 2004; Lambertini 2020.

<sup>10</sup> Delcorno 2020.

<sup>11</sup> Muzzarelli, 2005, in partic. III, “Bernardino da Feltre pescatore”, pp. 193-265.

vere solo somme di piccola entità e solo per necessità e non per “giocare” o per “mercatare”. Le somme andavano restituite in 12-15 mesi e per ottenerle occorreva offrire un pegno che valesse almeno 1/3 di più della somma anticipabile. Era richiesto, ma non da tutti i Monti fino al 1515<sup>12</sup>, un rimborso delle spese pari al 5 % di quanto ricevuto.

Questo strumento creditizio ideato nel secondo Quattrocento dava una *chance* a chi si trovava a rischio di rovina davanti a una spesa imprevista. I clienti indicati dagli Statuti si immaginava che fossero persone attive in grado di lavorare e dunque di rimborsare quanto ottenuto in prestito a fronte di un pegno. Se il Monte dunque riconosceva valore a questa tipologia di persone scommettendo sulla loro capacità di restituire il prestito accordato, riconosceva valore anche alle cose consegnate in pegno.

I pegni sono centrali in questo tipo di credito<sup>13</sup> e, se esaminati, contribuiscono alla conoscenza dei clienti, mettono in luce tipologie di oggetti ricorrenti, rivelano condizioni economiche più che modeste giacché perlopiù si trattava di povere cose che tuttavia avevano un mercato<sup>14</sup>. Non di rado si trattava di oggetti in cattivo stato di conservazione ma ancora utilizzabili che uscivano così dalle case dei *pauperes pinguiore*s per entrare nella sede del Monte ed essere recuperate alcuni mesi dopo o mai più riscattate. La definizione dei clienti come poveri meno poveri è contenuta in uno dei trattati ispirati dalla neo-fondazione che fece molto discutere tanto era innovativa e coraggiosa<sup>15</sup>. Grazie a questo nuovo strumento creditizio uomini e donne (le donne compaiono frequentemente come clienti dell’istituto<sup>16</sup> e questo è un elemento significativo, un’altra forma di “recupero” di persone ai margini dei processi relazionali) in difficoltà rientravano nel circuito della vita sociale ed economica e cose di casa, da un paiolo a un lenzuolo, da un abito a un piccolo gioiello, entravano in circolazione a garanzia della restituzione del prestito e, se non recuperati dai proprietari, andavano all’asta e finivano con l’essere usati da altri.

L’idea e forse la speranza di tutti o quasi doveva essere quella di rientrare in possesso dell’oggetto consegnato in pegno (non foss’altro perché, lo si è anticipato, valeva almeno un terzo in più rispetto alla cifra ottenuta in prestito) ma se era incerto il recupero, ad essere certa in città era invece la possibilità, in caso di bisogno, di rivolgersi a un istituto che accordava un piccolo credito a basso tasso di interesse: un credito di sussistenza, una forma di sostegno per evitare di finire sopraffatti dai debiti. Gli stessi oggetti potevano essere consegnati

---

<sup>12</sup> Minnich, 2006; Muzzarelli, 2019, pp. 321-334.

<sup>13</sup> Carboni, Muzzarelli 2012.

<sup>14</sup> Muzzarelli 2018.

<sup>15</sup> Amadori 2007; Lambertini 2020, pp. 197-215.

<sup>16</sup> Muzzarelli 2012b, pp.195-209.

in pegno più volte dalla stessa persona, se di volta in volta riusciva a recuperarlo, o da nuove persone se, andati all'asta, finivano in mani diverse: anche questo rappresenta una forma di circolarità, di riuso, di recupero.

Questo genere di operazioni e la mobilitazione degli oggetti che da case modeste entravano nelle stanze del Monte e da lì o rientravano nella casa del cliente che li aveva consegnati come pegno o finivano in altre case se non altrettanto povere certo non molto più ricche, offrono a noi la chance di conoscere tipologia e valore dei pegni, l'identità dei loro possessori e di immaginare qualche scampolo di vita sociale dell'epoca. Ciò può contribuire a farci un'idea di come funzionasse un mondo lontano dal nostro ma forse meno distante di quanto comunemente si pensi. Ancora oggi il piccolo credito a volte salva persone al limite della vera povertà anche se oggi le categorie degli oggetti dati in pegno raramente sono assimilabili a quelle che compaiono nei registri dei Monti dell'ultimo Quattrocento.

Anche i banchi di pegno gestiti dagli ebrei accoglievano pegni e dunque riconoscevano valore ad oggetti che si trasformavano in somme concesse a prestito, ma l'operazione era del tutto priva della valenza solidaristica che ha connotato l'azione dei Monti di pietà<sup>17</sup>. I prestatori ebrei anticipavano a tutti, qualsiasi somma, per qualsiasi uso a un tasso di interesse pari circa al 20 %: bastava consegnare un adeguato pegno. Il Monte non prestava a tutti, anticipava a una tipologia di clienti predefinita solo somme relativamente basse, indagava l'uso che si intendeva fare del denaro preso a prestito e richiedeva unicamente il rimborso delle spese di gestione (indicativamente il 5 %). Due servizi simili eppur molto diversi fra loro ed il secondo introduceva nel campo creditizio una coloritura solidaristica ben distinta dall'elemosina. Per evitare che cittadini in difficoltà (va ricordato che il servizio era riservato ai cittadini) finissero "scartati", il Monte sistematizzò la ricircolazione di povere cose che, accolte e registrate dal personale del Monte, oggi ci parlano: parlano di persone e di ambienti, rivelano gusti e valori, ci orientano nel mondo individuale e collettivo.

Le registrazioni dei pegni offrono testimonianze preziose in quanto non sono molti gli oggetti che hanno potuto attraversare i secoli ed arrivare dall'ultimo Medioevo fino a noi e in particolare sono pochi gli abiti, invece frequentemente consegnati in pegno e dunque registrati, che hanno avuto questo destino. Le fonti scritte hanno talvolta vicariato l'assenza di fonti materiali nell'ambito dei capi di abbigliamento offrendo descrizioni che soprattutto l'iconografia ci fa "quasi vedere". Nei quadri, nelle miniature e negli affreschi sono perlopiù raffigurati abiti importanti, preziosi e capaci di attrarre l'interesse e l'attenzione di chi li ha rappresentati per accontentare una clientela che voleva vedere cose belle e colorate, ma a chi mai sarebbe venuto in mente di

---

<sup>17</sup> Montanari 1999.

rappresentare povere cose usate e talvolta in cattivo stato di conservazione? Anche le più ricche ed utili descrizioni di abiti bassomedievali, vale a dire gli elenchi di *vesti bollate* (abiti proibiti dalle leggi suntuarie ma se già posseduti al tempo dell'emanazione di una nuova legge resi portabili una volta descritti, registrati e pagata una tassa<sup>18</sup>) riguardavano capi importanti foderati di pelliccia e realizzati con stoffe di alto costo<sup>19</sup>. Persino nella rappresentazione delle sante sono abiti lussuosi e “alla moda” a comparire indosso a santa Caterina d'Alessandria o a sant'Orsola<sup>20</sup>.

Per conoscere aspetto e valore di abiti più comuni ci si deve volgere ad altre tipologie di fonti scritte, le doti, ad esempio, i testamenti o l'attestazione di capi donati o assegnati in forma di pagamento immergendosi nel mare pescoso del materiale notarile. Ma per i capi più modesti una delle poche testimonianze fruibili è costituita proprio dagli elenchi di pegni accolti dai Monti Pii.

La rarità delle fonti materiali nel campo dell'abbigliamento è precipuamente dovuta al fatto che capi effettivamente e regolarmente indossati si consumavano e pativano gli effetti della polvere o degli attacchi di tarne e topi. Benché capi di uso quotidiano non siano giunti fino a noi, sappiamo che in generale hanno avuto una vita lunga e in qualche caso sono passati da una generazione all'altra e quando ridotti in cattive condizioni sono stati utilizzati per ricavare abiti per i più piccini e poi ancora borsette od accessori. Se finivano al banco dei pegni spesso da lì accedevano ad un mercato dell'usato che li rimetteva in circolazione. Da quando è esistito il Monte di Pietà, e cioè dalla seconda a metà del XV secolo, si è avuto un luogo in più nel quale una semplice gamurra o un paio di maniche potevano essere accolti e registrati. Le registrazioni hanno sottratto all'oblio questi oggetti che oggi raccontano qualcosa di quello che si sapeva fare nelle botteghe, ci consentono di capire cosa era conservato nelle case, di immaginare cosa circolava per le vie cittadine ma ci permettono anche di cogliere valori e di tentare comparazioni.

Come si è detto, si tratta, nel caso degli oggetti consegnati al Monte e testimoniati dalle succinte descrizioni dei libri dei pegni<sup>21</sup>, di oggetti perlopiù di poco pregio, di uso quotidiano, spesso logori, non di rado in cattivo stato di conservazione ma ancora in grado di trasformarsi in qualche moneta o in un piccolo gruzzolo giacché fra gli oggetti descritti negli elenchi di pegni depositati al Monte compaiono anche capi di discreto valore.

Analizzando le diverse cifre anticipate e relazionandole ai pegni consegnati si può radiografare, o tentare di farlo, uno spicchio di mondo degli

---

<sup>18</sup> Gérard-Marchant 2013.

<sup>19</sup> Muzzarelli 2003.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Gheller 2012, pp. 261-288.

oggetti: quelli nelle mani di persone perlopiù di modesta condizione come, per definizione, dovevano essere i clienti del Monte. I beni posseduti da questo genere di persone non sono facilmente immaginabili almeno fino al XVII secolo, quando i pittori hanno cominciato a riprodurre nei loro dipinti anche cose semplici collocate all'interno di case modeste<sup>22</sup>. Così le liste dei pegni ci introducono in contesti di scarsità dove abiti usati, consumati e bucati avevano ancora valore e dove la vita dei capi di abbigliamento era davvero lunga. Questo in un periodo e in ambienti nei quali gli oggetti da utilizzare come pegno, in caso di bisogno, erano davvero pochi essendo le case prive o quasi di arredi<sup>23</sup>. In queste disadornate dimore una gamurra femminile, magari appartenuta prima ad altri, era spesso l'unico bene che, impegnato, consentiva di far fronte a spese inattese. L'oggetto che aveva rappresentato per la donna di casa il desiderio di apparire curata, se non elegante, diventava per la famiglia un'ancora di salvezza. Si passava così dal gusto per la bellezza alla necessità della salvezza ossia della sopravvivenza familiare in una società urbana dove i capi d'abbigliamento delle donne fungevano da segnalazione dei diversi stati sociali<sup>24</sup> ma anche da riserva in caso di necessità. Le donne, pur al centro di questo fenomeno, di fatto lo subivano sia quando si trattava di esporre sui loro corpi i segni del privilegio familiare sia allorché, nei momenti di bisogno, venivano loro sottratti quegli oggetti, spesso amati e dotati di valore consolatorio, che certamente esibivano con piacere e spesso costituivano parte della loro dote e del legame che le univa alle famiglie dalle quali provenivano<sup>25</sup>.

Mi interessa ora condurre un breve ragionamento sui pegni consegnati ad alcuni Monti, da quello di Urbino al Monte di Arezzo ma anche ai Monti di Prato e di Pistoia per soffermarmi in particolare sui capi di abbigliamento<sup>26</sup>. L'idea è di ricavare qualche informazione circa gli oggetti in uso e il loro valore ma anche di compiere qualche congettura sulle diverse tipologie di clienti del Monte.

Una serie di capi consegnati al Monte di Urbino, fondato nel 1468<sup>27</sup>, sono elencati in un registro risalente al periodo che va dal 2 maggio 1492 al 2 aprile 1493<sup>28</sup>. Oggetti verosimilmente amati e desiderati risultano rifunzionalizzati per sopperire a pagamenti urgenti e la registrazione ce li propone decontestualizzati, usciti dalle case, dai cofani o dalle ceste e proposti all'esame

---

<sup>22</sup> Todorov 2000.

<sup>23</sup> Muzzarelli 1999.

<sup>24</sup> Muzzarelli 2020, in partic. "Le persone", pp.151-191.

<sup>25</sup> Muzzarelli 2018, p. 24.

<sup>26</sup> Muzzarelli 2012a, pp. 23-38.

<sup>27</sup> Gheller 2009, pp. 1-65 (i capitoli del Monte di Urbino sono trascritti alle pp. 45-65).

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Urbino, Fondo Monte di pietà, Libro del depositario 1492-1493.

dei valutatori. Se la crisi del cliente del Monte era momentanea, il riottenimento del pegno era possibile ma sappiamo che frequentemente l'oggetto consegnato in pegno non riusciva ad essere recuperato e finiva all'asta. A questo punto per il pegno iniziava una nuova vita; entrava in un'altra casa e, se si trattava di un capo d'abbigliamento, andava a coprire e ornare un altro corpo, spesso di un'altra donna vista la frequenza con i quali erano consegnati come pegni le vesti femminili. Così gli abiti continuavano a circolare andando a posarsi su altre spalle fino praticamente alla consumazione.

I capi d'abbigliamento impegnati al Monte di Urbino erano ricorrentemente gamurre descritte come turchine o celesti, con maniche di rosato e balza verde (questa sembra essere la combinazione più in voga in città alla fine del Quattrocento). La lista relativa ad un anno alla fine del Medioevo (1492-1493) menziona 82 gamurre accanto a una ventina o poco più di mantelli, a una trentina di tabarri e a una sessantina di cinture. Se la presenza di gamurre è massiccia ma non sorprendente, colpisce l'alto numero di cinture. Le gamurre erano un capo diffuso che poteva essere confezionato con diversi tessuti ed ampiezze portando a valutazioni fra loro molto differenti. A scorrere la lista dei pegni scorgiamo gamurre nere di velluto correate o meno di maniche, altre foderate ora di lino bianco ora di altro tessuto e consegnando capi del genere i clienti del Monte avevano ottenuto 4 fiorini. Erano state invece valutate di meno, 3 fiorini, altre gamurre una delle quali è descritta come di panno di turchino fine con maniche di tessuto diverso, come s'usava all'epoca per trasformare, rinnovandolo un po', un abito che non si poteva evidentemente sostituire. Le maniche della gamurra appena citata erano di velluto verde. Il capo era arricchito da decorazioni d'argento e decorato alla base da una bandella dorata. Un particolare che vale la pena notare: l'abito, come viene puntualmente registrato, è stato depositato dentro a una sacchetta rotta. Gli abiti consegnati come pegno potevano anche essere modestissimi e in cattivo stato di conservazione e ciò è evidentemente influiva sulla loro valutazione: 26 bolognini, che equivalevano a circa mezzo fiorino, per una gamurra di panno celeste con maniche di un altro colore, rosso scuro, una balza verde e qualche decorazione. L'abito è dichiarato vecchio e mangiato dalle tarme. Ancora meno, 10 bolognini vale a dire un quarto circa di fiorino, venne valutata una gamurra celeste malconcia, tarmata, con balza e maniche nere rotte. Abbastanza scontatamente erano tessuto ed ornamenti a fare la differenza modificando la valutazione, ma anche lo stato di conservazione. L'essere un capo definito mal ridotto e lacero giustifica la minima cifra anticipata a fronte di una gamurra, 10 bolognini, appunto.

Gli oggetti ricevuti in pegno dal monte di Prato<sup>29</sup> nei sette mesi che corrono fra la metà di gennaio del 1477 e la metà del luglio dello stesso anno

---

<sup>29</sup> Pinelli 2012, pp. 245-260.



sono 5.490, mediamente circa 900 al mese. Il numero appare consistente se paragonato a quello dei prestiti effettuati dal Monte di Urbino in un anno fra il 1474 e il 1475: 673<sup>30</sup>. Appare simile invece nei due Monti l'elevata percentuale di capi d'abbigliamento consegnati come garanzia. A Prato gli oggetti di vestiario rappresentano oltre un terzo (32,68 %) dei beni impegnati<sup>31</sup>, i capi di biancheria meno di un terzo (26,39 %), gli arredi da casa quali piumacci, guanciali, tappeti, paiolo o scodelle circa il 22 %, altri oggetti quali vanghe, asce o ferri da spiedo poco più del 5 % ed i preziosi il 4,5 %. Fra i capi di abbigliamento la categoria più rappresentata è quella delle cioppe (512) seguita dalle gamurre (312), dai mantelli (257), dai gonnellini (229) e dalle cinture (150) più altri non meglio definiti capi di vestiario. La cioppa era capo sia maschile sia femminile ed era "la roba per di sopra" più diffusa in ogni ambiente sociale. La gamurra era invece capo femminile e la si indossava sotto a una sopravveste, quindi un capo relativamente meno essenziale. I mantelli erano capi ad uso sia maschile sia femminile e quando da donna erano elemento costitutivo della roba, vale a dire del completo composto da gonnella, guarnacca e mantello. Anche per Prato come per Urbino la prevalenza fra i pegni è costituita da indumenti femminili.

Se esaminiamo i pegni messi in vendita nel 1469 (la vendita comprendeva residui invenduti negli anni precedenti e un bando di vendita del 1468-1469) dal Monte di Pietà di Perugia<sup>32</sup>, il primo ad essere fondato (nel 1462) ricaviamo che su 135 pegni andati all'asta 53, quasi il 70 %, erano capi d'abbigliamento specificati ora come da donna ora come da uomo. Le camorre (altrove definite gamurre) erano 14 di valore variabile fra 34 soldi a oltre 6 fiorini. Le tre camorre più costose sono descritte come di velluto *apiciolato* (6 fiorini e 30 soldi), di rosato (5 fiorini e 40 soldi) o *de panno cilestro* (1 fiorino e 25 soldi). Spesso assieme alla camorra veniva offerto all'asta anche altro, una sorta di piccolo lotto, e quindi non si riesce a definire il valore attribuito al solo abito. Le giornee andate all'asta sono 11 e quella di valore più elevato era quotata 6 fiorini e 30 soldi, cifra che corrispondeva a solo mezza giornea di velluto nero mentre il valore più basso di una giornea era di 21 soldi. Appartenevano a due persone diverse le due mezze giornee di velluto nero registrate di seguito come andate all'asta per 6 fiorini e 30 soldi ogni metà. Se ne ricava che la giornea intera valeva oltre 13 fiorini. Poiché non si potevano prestare più di 6 fiorini, per ottenere più denaro a fronte di oggetti che valevano parecchio si poteva ricorrere all'escamotage di far compiere a due distinte persone due

---

<sup>30</sup> Gheller 2009, p. 264.

<sup>31</sup> Pinelli 2012, p. 253.

<sup>32</sup> Majarelli, Nicolini 1962, pp. 337-358, "La vendita dei pegni del Monte di Pietà effettuata nel 1469".

diverse operazioni relative ognuna a mezza veste. Ci si è comportati analogamente con due mezzi lucchi di velluto nero presentati da due diversi uomini e valutati 6 fiorini e 30 soldi ogni mezzo lucco: rimasti invenduti come le due mezze giornee.

Vanno all'asta "sacchetti" di rosato (il sacco era una sopravveste denominata anche pellanda o cioppa), di verde cupo (specificato da donna), uno *de verde scuro da donna cum maniche* per 1 fiorino e 95 soldi, uno di monachino, sempre da donna, ma anche mantelli, gonnelle, cioppe e vestiti. Un *vestito de bruschino da donna* va all'asta per 1 fiorino e 67 soldi e viene venduto per 3 fiorini e 50 soldi. Molti degli oggetti messi in vendita non trovano compratori ma in alcuni casi vennero venduti a un prezzo un po' superiore o anche parecchio superiore rispetto alla base d'asta. Un vestito di *velluto nero a la castellana* valutato 5 fiorini e 77 soldi viene acquistato per 6 fiorini. Avevano analoghi valori un vestito di *bruschino* da donna (3 fiorini e 15 soldi) ed uno "de verde cupo" (3 fiorini e 15 soldi) che assieme a un *vestito de verde bruno da homo* valutato 3 fiorini e 67 soldi restano invenduti.

All'asta del Monte di Perugia sono andati molti libri e questo non è un dato comune: su 135 pegni 20 sono costituiti da libri, il 15 %. Un *libro chiamato Bartholo sopra la prima parte de Reforçato* andato all'asta per 2 fiorini e 12 soldi viene venduto per 5 fiorini e 12 soldi. Un *libro chiamato Latanzio* andato all'asta per 6 fiorini e 30 soldi viene acquistato per 6 fiorini e 50 soldi. Anche un altro libri *de Persea... in carta pecorina* andato all'asta per 1 fiorino e 5 soldi viene venduto per un soldo in più. Per un soldo in più (da 1 fiorino e 26 soldi a un fiorino e 27 soldi) sono venduti due libri: uno... *chiamato l'Omelia de san Gregorio* e uno *libro chiamato la Rethorica nuova*. Un tris di libri trova un acquirente che offre 1 fiorino e 25 soldi (base d'asta 84 soldi) per *uno libro chiamato Vergilio* e *uno libro chiamato Tulio de Offitiis* e *uno Dotternale*. Invenduti però la maggioranza e cioè: un libro chiamato *Summa virtutis* (2 f e 10 s), *uno libro chiamato Brulleio* (1 f e 5 s), *uno libro chiamato Breviario* (3 f e 15 s), un insieme di tre libri per 1 fiorino e 27 soldi costituito da: *uno libro chiamato Statuta* e *uno libro chiamato Rethorica*, *uno Tullio de Senectute*, *uno libro chiamato Codeche* che valeva ben 5 fiorini e 25 soldi ed uno di ancor maggior valore (6 fiorini e 93 soldi) che era *una lectura de messer Antonio da Butrio*. Valeva un bel po' *uno libro chiamato lectura de Baldo*, 6 fiorini e 30 soldi, mentre valeva 4 fiorini e 20 soldi *uno libro chiamato la Novella de Giovanni Andrea sopra Sesto*. Stesso valore, 6 fiorini e 30 soldi, raggiungeva l'insieme di tre beni uno dei quali era costituito da un libro: *uno libro chiamato Repertoria* e *uno libro chiamato Code* e *uno vestito azurino da donna*. Valeva poco più di 2 fiorini *uno libro chiamato La Summa d'Azo*. Nel complesso 11 offerte di libri (singoli libri o più libri nello stesso lotto) non hanno avuto successo mentre 5 andarono a buon fine. Mediamente i libri valevano più delle camorre e delle giornee e dei

vestiti in generale con alcune eccezioni: un lucco di velluto nero, una camorra di velluto *apiciolato* e uno vestito cremisi figurato che valevano 6 fiorini e 30 soldi l'uno, la cifra quasi più alta (la più alta riguarda un libro da 6 fiorini e 93 soldi) per singolo oggetto.

Anche a Perugia parecchi pegni sono costituiti da tele, tovaglie, tovagliette, lenzuoli, qualche cintura e pochi altri oggetti. La biancheria prevale a Pistoia fra i pegni venduti all'incanto dal giugno al settembre 1491<sup>33</sup>: su un totale di 680 oggetti circa la metà (339) è infatti costituita da tovaglie, lenzuola, asciugatoi, teli, pezze di tessuto e così via. Abbastanza numerosi i gioielli: 52. Quanto al vestiario si contano 164 capi fra i quali risultano assai numerose le cioppe (26) e i *mantelluzzi* (26) seguiti dalle gamurre (17) e dalle cinture perlopiù decorate in argento (22). Alcune tipologie di capi sono rappresentate solo da pochi esemplari, 3 le giornee, 6 i lucchi, 5 le giacchette, 4 le *cappette*, 2 le *sottanelle*, 2 i guarnelli.

Sia a Pistoia sia a Perugia i dati riguardano pegni andati all'incanto e dunque non recuperati dai loro proprietari. Si tratta nei due casi di generi di oggetti non perfettamente sovrapponibili tanto che a Perugia, diversamente da Pistoia, i capi d'abbigliamento andati all'asta non erano pochi. Il destino dei pegni verosimilmente prescindeva dalla tipologia dei beni per dipendere dalla situazione del cliente.

Ad Arezzo, dove il Monte fu fondato nel 1473, analizzando il Libro del Depositario Pietro di Mariotto di Bertino da Catenaia (1476-1478) si ricava che in un anno e cinque mesi (dal 26 ottobre 1476 al 21 marzo 1478) il Monte concesse 3.981 prestiti a 1.911 diversi individui (dunque più di un cliente si è rivolto più di una volta al Monte) con una media di 234 prestiti al mese e di 10 prestiti al giorno<sup>34</sup>. I clienti del Monte, perlopiù artigiani e salariati, presentavano come pegni una notevole varietà di oggetti. Offrirono soprattutto, come garanzia di restituzione del credito ricevuto, capi di biancheria (40 %) ma anche abiti (33,4 %)<sup>35</sup>. La clientela aretina fu prevalentemente maschile ma i pegni consegnati erano spesso vesti femminili. Fra i capi d'abbigliamento si segnalano in ordine di frequenza: mantelli, gamurre, cioppe, giubbarelli, giornee, lucchi, gonnelle, guarnelli, cappe, cotte, gabbani, camicie, berrette, cappucci e maniche staccabili e sostituibili per ovviare al forte consumo di questa parte dell'abito. Oltre alla biancheria e agli abiti compaiono tessuti (14 %), utensili (5,4 %) e oggetti preziosi (6,6 %). Le cinture di seta con applicazioni in argento, dorato o meno, o con fibbie preziose rientravano nella categoria

---

<sup>33</sup> Capecchi, Gai 1976, pp. 223-247: quaderno della vendita dei pegni del Monte di Pietà di Pistoia (19 giugno-23 settembre 1491).

<sup>34</sup> Pinelli 2012, p. 250.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 252.

delle gioie e non sorprende che tanto ad Arezzo come a Prato e a Perugia i preziosi fossero una percentuale minima o non comparissero affatto.

Le somme concesse dal Monte di Arezzo non superavano quasi mai le 12 lire e mediamente si aggiravano intorno a 3 lire (cifra equivalente al costo della razione giornaliera di pane per due mesi)<sup>36</sup>. Le gamurre rosse e i guarnelli bianchi che ricorrono fra i pegni erano evidentemente molto modesti o malconci se equivalevano ad anticipazioni di poche lire. Una camicia o un lenzuolo frusto corrispondevano a un credito di 2 lire, poco ma un vezzo di corallo valeva ancora meno: 1 lira e 10 soldi. Stante il basso valore degli oggetti che si potevano offrire come pegno era frequente un po' in tutti i Monti ricevere contemporaneamente dallo stesso cliente più oggetti che consentivano di superare le 2 lire di credito e in questi casi una camicia o una collana entravano regolarmente a far parte dell'insieme di oggetti consegnati.

Dalla consistente presenza di capi di abbigliamento fra gli oggetti offerti in pegno si ricava una conferma dell'importanza degli abiti che erano fra i pochi beni presenti nelle case dei meno abbienti e quindi utilizzabili anche come riserva in caso di necessità<sup>37</sup>. Spesso una guarnacca era l'unico capo relativamente importante posseduto da una donna e ciò valeva anche per famiglie di medie condizioni. Lesandra, figlia di Alessandra Macinghi Strozzi (1408-1471) donna di elevato ambiente fiorentino ancorché vedova d'esule, possedeva una sola gamurra e *quando ha bisogno di ricucire la gamurra si mette la cioppa in sulla camicia tanto che l'è racconcia*<sup>38</sup>. Privarsi della gamurra per consegnarla in pegno comportava ridurre all'osso il proprio guardaroba: qualche camicia, una veste da sotto, un mantello e poco altro. Non è affatto detto che i capi di abbigliamento impegnati fossero sempre necessariamente da donna: la cioppa, come si è detto, era capo sia maschile sia femminile ma la forte presenza di gamurre o cinture fa pensare ad un frequente attingere dal guardaroba delle donne nei momenti di difficoltà. Le descrizioni dei pegni offrono un contributo anche lessicale riferendo i termini impiegati nelle diverse aree geografiche e nei differenti periodi. Quando le descrizioni si fanno più minuziose lasciano trasparire usi e gusti.

Quanto ai clienti possiamo ricavare dal caso di Urbino una sorta di tripartizione: poverissimi, mediamente poveri e poveri un po' meno poveri degli altri. A cosa rinunciarono i più poveri per ottenere da mezza dozzina a una dozzina di bolognini? Per quanto attiene il campo dell'abbigliamento troviamo fra i pegni consegnati a garanzia della restituzione del prestito un paio di calze definite *a la divisa* offerte a garanzia da una schiava, Maddalena, che

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 254.

<sup>37</sup> Muzzarelli 2017.

<sup>38</sup> Macinghi Strozzi 1987, p. 297, lettera 66, 25 gennaio 1465.

ottenne 6 bolognini. Un bolognino in più venne concesso a chi presentò come pegno una vanga usata o un lenzuolo anch'esso usato. Cifre basse equivalenti o quasi alla paga giornaliera di un muratore, considerato insieme al suo *famulo*, che ammontava a 9 bolognini nei mesi caldi e di 7 in quelli freddi<sup>39</sup>. Arrivò ad ottenere una cifra di poco più alta, fra i 10 e i 12 bolognini, chi presentò come pegno un paio di calze di scarlattino foderate di tela bianca e rotte, una cinquantina di elementi ornamentali in argento legati con una stringa, una gamurra di panno nero e maniche rosse in cattive condizioni di conservazione, un braccio di raso, 10 braccia di panno di lino sottile, un braccio e mezzo di panno verde scuro nostrano o 6 braccia e mezzo di panno bigio.

Vale la pena notare che anche gli oggetti di infimo valore vengono registrati come avvolti con tela di lino o con un panno leggero. Talvolta risultano presentati dentro a un fazzoletto o in una sacchetta vecchia e rotta, ma anche in una federa da cuscino o in un pezzetto di *taffetà nero*. Leggiamo tutto ciò come segno di cura per le cose quand'anche povere e come desiderio di segretezza e di ricerca di dignità all'atto di rinunciare a un proprio bene costretti dalla necessità.

Si è detto dei pegni più poveri, appartengono invece a una categoria media, pur nella sostanziale modestia delle cifre assegnabili dal Monte, oggetti valutati o per tipologia o per condizioni di conservazione, una ventina di bolognini. Rientrano nel caso alcune tovaglie o lenzuoli, una decina di braccia di lino azzurro (adatto a confezionare semplici guarnelli o grembiuli), un paio di gamurre e alcune cinture di tessuto (velluto o damaschino) arricchite da frange o pendenti.

I meno poveri fra i clienti del Monte, che dovevano comunque possedere un pegno valutabile e quindi non erano esattamente poverissimi, presentarono frequentemente ai valutatori gamurre che erano fra le cose di maggior prezzo presenti nelle abitazioni di persone di modestissime condizioni. Spesso si trattava dell'unico capo da festa magari acquisito già usato, portato in dote o ereditato. Le registrazioni ci parlano di gamurre turchine di panno o di paonazzo scuro con maniche d'altro colore. Ne sono descritte con balze in colore contrastante rispetto a quello dell'abito ed anche di tessuto di pregio quale il velluto nero. Il pregio di un capo come quest'ultimo era sminuito dal fatto d'essere macchiato e mangiato dalle tarme. Non erano rari i decori in argento (presette o uncinelli) accuratamente contati e indicati con precisi numeri, ad esempio 54 o 74. Il valore di questi diversi capi accomunati dall'essere comunque di un certo pregio era di 4 fiorini. Lo stesso valore è attribuito anche a capi verosimilmente maschili quali un mantello e due tabarri. Il mantello con cappuccio era di panno

---

<sup>39</sup> Gheller 2012, p. 278.

nero e doppiato di seta leggera ma macchiato e tarmato mentre i tabarri sono descritti come di paonazzo senza precisazioni circa lo stato di conservazione. Anche a fronte di un anello d'oro con pietra preziosa (una corniola con una testa intagliata) vennero concessi 4 fiorini esattamente come a chi offrì come pegno una tazza d'argento che pesava 8 onces o una cintura ricamata. Chi accoglie quest'ultimo pegno registra anche la frase ricamata: *virtus omnia vincit*, un omaggio alla bellezza dell'oggetto e una forma di cura corrispettiva a quella che aveva portato il cliente a consegnarlo al Monte avvolto in un fazzoletto. Fra i 3 e i 4 fiorini valevano, ma solo in un paio di casi, capi di biancheria o tessuti e qualche piccolo gioiello. Per ottenere in credito poco più di 3 fiorini un cliente del Monte offrì in pegno una serie di oggetti, ben 20. Si trattava di una coperta, una gonna di raso berrettino (grigio-celeste) definita *alla spagnola* doppiata di seta leggera, e di un insieme di piatti di stagno grandi, piccoli, scodelle e scodelini per un totale di 20 pezzi presentati *in una sacchetta*.

Grazie al Monte tanto gli uomini e le donne come le loro cose, e in particolare i loro abiti, hanno avuto la possibilità di resistere alle avversità, di affrontarle e in qualche caso di superarle. Uomini e donne dotati di qualche anche modesto bene sono così riusciti a restare a galla aggrappati alla boa del credito solidaristico. I poveri, coloro cioè che non possedevano oggetti da impegnare o che non sarebbero stati comunque in grado di recuperarli per inabilità al lavoro (vale la equazione fra poveri e deboli), erano tagliati fuori dall'operazione di riciclo e di circolazione di beni finalizzata a consentire il superamento di stati di bisogno. L'azione del Monte mira a salvare una precisa fascia di popolazione cittadina, quella dei "poveri meno poveri" in grado di trasformare gli oggetti che siamo venuti descrivendo in poche monete. Il Monte rimetteva in circolo oggetti e persone appartenenti ad una abbastanza precisa fascia sociale sottraendole allo scarto. L'operazione progettata e realizzata dal Monte non era volta a rendere più fluido il mercato cittadino del denaro o a sostenere attività finanziarie anche se di piccolo calibro, quanto piuttosto, almeno nei primi tempi, interessata a evitare che uomini e donne non del tutto privi di risorse e in grado di attivarsi uscissero dal circuito della vita attiva per entrare nel mondo degli assistiti. Ripensare all'azione del Monte Pio nell'ottica dell'economia circolare lungi dall'essere una forma di attualizzazione vuole semplicemente individuare in contesti e periodi lontani dal nostro forme di risposta, che vale la pena mettere in luce, ad un bisogno sentito anche in epoche lontane, quello di riconoscere e conferire valore anche a chi si colloca ai margini della società: perché lo meritano e perché conviene.

## BIBLIOGRAFIA

- Annio da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia* (Venezia, Giovanni Tacuini, 1495-1497), ed. e trad. in Amadori, Saverio (2007), *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà*, Bologna, pp. 230-273.
- Boesch-Gajano, Sofia (1983), *Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma, Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma, pp. 177-225 (Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma, 27).
- Capecchi, Ilvo; Gai, Lucia (1976), *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze, Leo S. Olschki.
- Crouzet-Pavan, Élisabeth (2021), *Introduzione*, in *Una nuova cultura del consumo. Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo. Atti del XXVII convegno internazionale di studi del Centro Italiano di studi di Storia e d'arte (Pistoia, 17-19 maggio 2019)*, Roma, Viella, pp. 1-23.
- Delcorno, Pietro (2020), *All'ombra del gigante: il Monte di Pietà nell'azione di Timoteo da Lucca e Michele d'Acqui*, in Delcorno, Pietro; Zavattero, Irene (a cura di), *Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, pp. 245-280.
- Gérard-Marchant, Laurence (2013), *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, Firenze, SISMEL.
- Gheller, Giulietta (2009), *I capitoli del Monte di Pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii*, in *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, Bologna, CLUEB.
- Gheller, Giulietta (2012), *Pegni al Monte di Pietà di Urbino fra gli anni 70 e gli anni 90 del Quattrocento: due periodi a confronto*, in Carboni, Mauro; Muzzarelli, Maria Giuseppina (a cura di), *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, Bologna, Il Mulino, pp. 261-288.
- Lambertini, Roberto (2020), *Francesco, i suoi frati e l'etica dell'economia: un'introduzione*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo.
- Luzzati, Michele (1996), *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in Vivanti, Corrado (a cura di), *Gli ebrei in Italia, a cura di C. Vivanti. Storia d'Italia. Annali, XI/1*, Torino, Einaudi, pp. 173-235.
- Macinghi Strozzi, Alessandra (1987), *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, Milano, Garzanti.

- Majarelli, Stanislao; Nicolini, Ugo (1962), *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia, Banca del Monte di Credito.
- Melchiorre, Matteo (2012), *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (14239-1494) e gli ebrei*, Milano, Unicopli.
- Melchiorre, Matteo (2020), *I Monti di Pietà e Bernardino da Feltre. Condizioni, presupposti, contesti*, in Delcorno, Pietro; Zavattero, Irene (a cura di), *Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, pp. 217-244.
- Minnich, Nelson H. (2006), *The Decree “Inter multiplices” of Lateran V on “Monte Pietatis”*, “*Annuaire Historiae Conciliorum*” 38, pp. 415-440.
- Montanari, Danielle (a cura di) (1999), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, “*Quaderni di Cheiron*” 10.
- Mueller, Reinhold C. (1974), *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Age*, “*Annales ESC*” 30, pp. 1277-1302, rifluito in Molà, Luca; Knapton, Michael; Pezzolo, Luciano (a cura di) (2021), *Venezia nel tardo Medioevo / Late Medieval Venice. Economia e società / Economy and Society*, Roma, Viella, pp. 307-336.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (1999), *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2001), *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, Il Mulino.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (a cura di) (2003), *Belle vesti, dure leggi*. In hoc libro... continentur et descripte sunt omnes et singule vestes, Bologna, Costa editore.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2005), *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, Il Mulino.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2012a), *From the Closet to the Wallet: Pawning Clothes in Renaissance Italy*, “*Renaissance and Reformation/ Renaissance et Réforme*” 35/3, pp. 23-38.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2012b), *Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo*, in Petti Balbi, Giovanna; Guglielmotti, Paola (a cura di), *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra Medioevo ed Età moderna*, Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, pp. 195-209.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2013), *Spunti dagli affreschi del maestro di Offida per osservazioni sulla moda nel Trecento e sullo studio della storia della moda*, in Maddalo, Silvia; Lori Sanfilippo, Isa (a cura di), *Civiltà urbana e committenze artistiche al tempo del maestro di Offida (secoli XIV-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. 117-144.



- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2017), *Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto*, in Fabbri, Fabio (dir.); Franceschi, Franco (a cura di), *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Roma, Castelvechi, pp. 450-478.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2018), *Dai pegni ai consumi: analisi di gusti e bisogni. Oggetti consegnati ai Monti fra XV e XVI secolo*, in Petrowiste, Judicaël; Lafuente Gómez, Mario (a cura di), *Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale, XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, pp.17-29.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2019), *Cosa possibile e “cosa più perfetta e santa”: le condizioni di prestito dei Monti di Pietà*, in Minnich, Nelson H. (a cura di), *La ricerca di soluzioni. Nuova luce sul Concilio Lateranense V. Studi per i 500 anni del Concilio*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, pp. 321-334.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2020), *Le regole del lusso. Vesti e vita quotidiana dal Medioevo all’età moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Piccini, Gabriella (a cura di) (2020), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell’assistenza*, Roma, Viella.
- Pinelli, Paola (2012), *Tra città e “Cortine”: pegni e impegnanti del Monte Pio di Arezzo alla fine del Quattrocento*, in Carboni, Mauro; Muzzarelli, Maria Giuseppina (a cura di), *In pegno. Oggetti in transito tra valore d’uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, Bologna, Il Mulino, pp. 245-260.
- Romani, Marina; Traniello, Elisabetta (a cura di) (2012), *Gli ebrei nell’Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo et età moderna (secoli XV-XVIII)*, “Cheiron” 29, pp. 57-58.
- Todeschini, Giacomo (2004), *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino.
- Todorov, Tzvetan (2000), *Elogio del quotidiano. Saggio sulla pittura olandese del Seicento*, Roma, Apeiron (ed. orig. Parigi, 1997).

Fecha de recepción del artículo: noviembre 2021

Fecha de aceptación y versión final: marzo 2022